ROMA E L'ITALIA

ALLA PARTENZA

DELLE TRUPPE FRANCESI

FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL GIGLIO
Via Pandolfini N. 24
1866.

I

Il conte Anatolio Lemercier, scrivendo or son due anni sulla Convenzione del 15 settembre, esprimeva la sua fiducia che lo sgombro delle truppe francesi, sebbene deciso, non sarebbe avvenuto e che la Francia all'ultima ora non avrebbe abbandonato una sovranità da essa stessa riconosciuta necessaria, poichè per quindici anni l'ebbe difesa colla sua bandiera.

Era questa la speranza dei sostenitori di ogni specie del dominio temporale dei Papi; era questo il timore di quanti saviamente ritengono che nessuna religione, e molto meno la cattolica, debba avere per fondamento di sua durata il sacrificio politico di un popolo.

L'ora fatale è giunta.

L'Italia ha fatto quanto doveva per adempire ai suoi impegni; la Francia non può non attenere la sua promessa tanto solennemente contratta.

La Curia Romana, siasi o no predisposta a questo straordinario avvenimento, è per vederlo compiuto. Le milizie francesi lasceranno il territorio pontificio, e così, le speranze degli uni come i timori degli altri apparirà quanto valessero.

La partenza delle truppe francesi da Roma però è un fatto di una indicibile importanza. Tutte le passioni, che

per questo si suscitarono nel mondo cattolico al primo annunzio, possono ridestarsi più ardenti al vederne il reale compimento; ma a vero dire ci sembra che non possa esservi ragione a straordinaria inquietudine. L'occupazione francese di Roma doveva avere un termine. Questo era preveduto da tutti. Il Papato stesso non poteva farla perpetua. Quindici anni dovevano essere bastati a rendere efficace quell'intervento straniero, o a manifestarlo assolutamente inutile. Infatti esso non ha contribuito che a mantenere più lungamente gli abusi e i difetti che le potenze dell'Europa riprovarono nel Governo pontificio da più di trent'anni.

Ancorchè la Francia, mancando alla sua parola ed all'onore della sua firma, volesse o potesse prolungare l'occupazione di Roma, non si potrebbe ripromettere niente meglio di quanto non ha potuto ottenere nel passato.

L'adempimento fedele della Convenzione del settembre, sì per parte della Francia che per parte dell'Italia, crediamo possa essere più utile alle sorti del Papato ed al miglior governo dei Romani che non qualsiasi altro intervento straniero, o qualunque nuovo prolungamento della occupazione francese. Per quanto siasi abusato degli argomenti e delle cose di religione per convincere che in Italia esisteva una grande questione religiosa, non abbiamo mai potuto averne una ragionevole persuasione. La questione tra il Papato e l'Italia fu sempre intrinsecamente civile e politica. Questione religiosa non ve ne fu se non quanto ve ne potè essere tra il Papato e la Francia, tra esso e la Spagna o l'Austria, o qualunque altra potenza cattolica che, ferme nella fede del Papa, attuarono nelle loro leggi quelle civili riforme che noi pure con molta moderazione abbiamo accettate. « Per la Convenzione del settembre 1864, così testè dichiarò il Ricasoli, l'Italia ha promesso alla Francia ed all'Europa, di non frammettersi fra il Papa ed i Romani, di lasciar

che si compia quest'ultimo esperimento sulla vitalità di un principato ecclesiastico, di cui non vi ha più altro simile nel mondo civile e che è in contradizione colla progredita civiltà de' tempi. L'Italia deve mantenere la sua promessa e attendere dalla efficacia del principio nazionale l'immancabile trionfo delle sue ragioni. »

La questione suprema adunque tra il Papato e l'Italia consiste in questo, che il Papa, sovrano di Roma, accomodi il suo governo alle nuove condizioni nazionali create nella Penisola; che lo stato dei Romani sia modificato in modo da sodisfare a tutte le convenienze dovute al Pontefice e non li privi in perpetuo, in mezzo all'Italia, di quella vita, politica e nazionale, che pure è l'essenza sociale del cattolicesimo.

Quello che non fu possibile, presenti le truppe francesi in Roma, addiverrà ben presto inevitabile partite che sieno.

È una grande epoca che s'inizia; ma niente ci fa trepidare nè per il Papato, nè per l'Italia. La soluzione temuta si prepara per forza di eventi, e si effettuerà infine con reciproco profitto della Chiesa e dello Stato; purchè il fanatismo religioso ed il patriottismo frenetico non rompano il logico e tranquillo procedere dei fatti.

Roma e il Papato resteranno tra breve in balia di sè, quasi come al tempo del trasferimento della sede dell'impero a Bisanzio. I Romani allora, consultando i propri interessi e bisogni, invocarono l'autorità religiosa del Pontefice a tutela dei loro civili diritti; oggi quella necessità è compiuta, le condizioni sono affatto cambiate. I diritti e gl'interessi si contrastano, si oppongono a vicenda. Una lotta materiale non sarebbe possibile che per brevissimo tempo, ma non risolverebbe nulla. L'Italia, i Romani, il Papato debbono evitare ogni conflitto violento. Il reciproco loro interesse consiste nel rendere meno lunga, meno acerba quella lotta morale che

pur deve condurre ad una finale armonia. La Francia, richiamando le sue truppe da Roma, ha reso questo grandissimo servizio al Papato di toglierlo da uno stato falso, precario, anormale; l'Italia deve rendersi di esso ancor più benemerita, costituendolo in quella regolare situazione che la sublimità della sua missione richiede, prestandosi efficacemente a quella composizione sincera che l'ostinazione settaria dei curialisti romani respinge e i nemici del Pontefice tristamente paventano.

II

Il Papato temporale è la continuazione di quel gran fatto storico che fu l'Impero romano. Caduto e diviso in più regni e in diversi stati, come bene ha ricordato testè Pio IX, diede luogo a quella potenza pontificia che durò nell'incessante variare di governi e nello scompigliato avvicendarsi degli avvenimenti politici dell'Europa e dell'Italia. Il fatto passato però non è guarentigia di quello avvenire; se il Papato civile potè essere una tradizione dell'Impero romano, non ha in sè che la certezza della decadenza. Per quanto vogliasi assicurare la inviolabilità del dominio temporale dei Papi, nulla più di esso fu mutabile ed incerto. La storia è troppo nota da doverla ripetere. Quello che giova ancora ricordare è che i Papi più volte cedettero i diritti del loro principato civile, riconoscendo ed assoggettandosi a tutte le mutabilità proprie dei governi temporali. La Romagna, le Marche, Avignone, il contado Venosino ed altre provincie furono volontariamente più volte rinunciate dai Papi. Pio VI che segna il trattato di Tolentino e Pio VII che tratta e concorda la rinuncia di ogni potere temporale col primo Napoleone non possono certamente giustificare una ostinazione soverchia dell'attuale Corte di Roma.

Ma comunque sia, il fatto storico tradizionale dell' Impero romano viene a cessare col nuovo fatto dell'unità e indipendenza politica dell' Italia. La più costante virtù non potrebbe mantenere uno stato che la forza degli avvenimenti distrusse. Anche Ildebrando non si sentirebbe da tanto. Si può arieggiare a quei tempi ma non rinnovarli; essi furono. Ancora che si trovino un Arrigo su cui scagliare gli anatemi ed una Matilde spagnuola che accolga ospitale ne' suoi dominii, non potrà ripetersi con verità *dilexi justitiam et odivi iniquitatem proptærea morior in exilio.* Ildebrando sarebbe stato ben fortunato se avesse potuto vedere tutta l' Italia in un sol governo riunita; la potenza pontificia con lui non avrebbe più nulla temuto; una conciliazione, un accordo col sovrano d' Italia non si sarebbe fatto lungamente attendere.

Dieci secoli ha durato finora il dominio temporale dei Papi, come dieci secoli continuarono le vestigia della antica potenza romana. Ma dieci secoli, (troppo gran numero per una dinastia, per un sovrano), non sono mai molti per una istituzione, per un fatto storico. Il principato civile dei Papi ebbe la sua ragione civile nel medio evo, raggiunse il suo apogeo, pervenne alla sua decadenza. Cento settantadue ribellioni nel suo seno attestano quanto forte avesse in sè il principio della mutabilità e della temporalità non dissimile da tutti gli altri Stati. Abbenchè il sacerdozio abbia tentato, nè si perda d' animo a farne una cosa tutta sacra e quasi divina, pure non potè sottrarlo menomamente alle universali ed immutabili leggi storiche comuni a tutte le istituzioni politiche. Il principato civile dei Papi ha fatto il suo tempo; è una necessità storica come la costituzione unitaria dell' Italia; la cessazione di quello è principio di questa; ed anche continuando a considerare il dominio temporale come esistente non si fa sì che esi-

sta; nella stessa guisa che, ostinandosi a chiamare governo Subalpino quello che è il governo d'Italia, non si può far sì che l'Italia, qual è attuale, non sia. La geografia politica è pure geografia reale quanto quella fisica; e le reticenze e le dissimulazioni introdotte nella morale a nulla giovano nella storia.

Il Papato, come in altre epoche, deve pur riconoscere e subire le grandi trasformazioni sociali operate dai tempi. L'Austria potentissima in Italia, non potè opporsi alla prevalente rivoluzione unitaria. La forza morale della nazionalità italiana rese innocue ed inutili le tanto formidabili fortezze, sicuro baluardo di quella signoria straniera. Fu lo stesso principio che cacciò l'Austria che ridusse crollante il dominio temporale del Papa.

Il lavorio storico continua, anzi si compie ad onta degli errori e del maltalento degli uomini. Vi saranno i pericoli della impazienza, i contrasti della reazione, i timori di chi apprezza più i tranquilli difetti del vecchio che non le benefiche agitazioni del nuovo; ma tuttociò non muta il fatto storico di già razionalmente assicurato.

Le tradizioni del principato civile dei Papi dureranno, ma esso è da non poco tempo finito. La paura dell'inferno potrà farlo credere a taluno ancora necessario; la schiettezza della fede, la tranquillità della ragione, non potevano nè possono che ritenerlo, come ogni altra cosa mondana, finibile o finito.

La longanimità della Santa Sede nelle cause di fede ci ha sempre ammirato; quella potenza inerme, quella debolezza invincibile ci fecero provare più volte l'orgoglio della umana dignità e della vera virtù. Ma sarebbe longanimità attendere lo sfacimento dell'unità d'Italia, desiderarlo, promuoverlo, ritenerlo sicuro? Il pensiero della unità e indipendenza nazionale è stato più longanime nelle generazioni italiane che non nel governo

pontificio la fiducia di vedere perduti i suoi avversari (non spirituali) politici. Il pensiero della nostra ricostituzione nazionale lo ereditammo da Dante; la ostinazione di attendere il vagheggiato disastro dei suoi avversari si ebbe forse nella Curia di Roma prima dei giorni nostri? La longanimità reciproca potrà condurre ad un salutevole accordo tra l'Italia e il Papato ma non mai al trionfo di coloro che ogni sforzo fecero per snaturare la missione del Papato volendolo tutto intrinsecamente temporale e politico.

Quanto tempo credono essi che il principato civile dei Papi possa ancora durare? con quali mezzi intendono mantenerlo? quali argomenti conoscono di immutabile conservazione? e perduto che l'abbiano quali altri per recuperarlo ed assicurarselo? La vantata fedeltà dei romani era forse illusoria ed effimera? Perchè dunque manifestano tanto la propria diffidenza e paura da consigliare al canuto Pontefice i disastri dell'esilio?

Partiti i Francesi da Roma la sovranità politica del Papa ritorna nelle condizioni normali di tutte le altre sovranità civili; sente di avere in sè stessa unicamente gli argomenti di esistenza e di durata?

La verità si fa ora evidente. O l'unità d'Italia ha posto fine al dominio temporale dei Papi, o i Papi hanno tanta forza mondana da mantenersi il civile principato anche contro il fatto della nuovissima costituzione della Penisola; — o il Papa mummifica l'Italia, rediviva nazione; o perde il dominio temporale. Un papa che per regnare contraffacesse lo spirito della moderna civiltà, sarebbe una stranezza, diremmo quasi un'apostasia. Un re pontefice che volesse immedesimare il regno colla chiesa non potrebbe durare che facendo chiesiastico ogni soggetto civile.

*

III

« Faut-il faire, scriveva Pellegrino Rossi, un cours d'histoire pour prouver que l'Église a su toujours, dans sa conduite exterieure, tenir compte des faits, qu'elle a suivi avec une admirable prudence et une grande sagacité les phases de la vie sociale et qu'elle a su y adapter son action et son influence ? Telle est la verité. Qu'on ne vienne donc pas nous présenter l'Église comme s'obstinant dans une routine aveugle comme ne tenant aucun compte des faits extérieurs, et prenaut les hommes pour des êtres condamnés à une immobilité absolue. Non, elle connait mieux les lois de la Providence ; la Providence qui a fait les hommes et la societé perfectibles, leur a prescrit le changement et le progrès ; des lors, la conduite de l'Église devait necessairement changer pour ne pas se trouver en opposition avec les lois de la Providence. »

Tutto questo però non sembra verificarsi al presente. Il martire della causa di Pio IX sarà forse smentito dallo stesso Pontefice ? Manzoni scrisse che nessuna religione quanto il cattolicismo sapeva rassegnare l'animo alle vicissitudini della vita, anzi a rendere accetto quello che più fortemente si aborriva ; il Papato non esperimenterà in sè l'efficacia di quella dottrina di cui si dice depositario e maestro ?

Non è possibile che il Papa si ostini a riguardare come non avvenuto quanto ha già acquistato ordine regolare in Italia. Le sue allocuzioni potranno ancora lamentare un passato perduto, riprovare i modi con cui venne compito il rinnuovamento nazionale della Penisola, ma tutto questo nulla offenderà la esistenza dei fatti, come niente giovò a impedirne il successo. L'unità e indipendenza d'Italia omai compiute esercitano per sè

stesse una sensibilissima influenza sulle popolazioni di Roma. Non vi ha romano che non risguardi come proprii l'esercito, la legislazione, la libertà, il governo d'Italia. Ciascuno partecipa come può agli avvenimenti di questo nuovo regno; ne parla, se ne interessa come di cosa tutta sua. Roma non meno di tutte le altre provincie ha contribuito colla forza de' suoi figli, col sussidio del suo denaro, colla virtù dell' aspettativa a costituire l' Italia. Nei romani non si può togliere la fede che essi pure saranno ben presto uniti al regno d' Italia e chiamati a godere di tutti i diritti e vantaggi di cittadini italiani.

I confini dell' angusto territorio pontificio non possono essere argine valevole a impedire questa inevitabile fusione. Roma capo del cattolicismo assorbe il mondo; ma Roma civile è necessariamente assorbita dall' Italia. La ostinazione a non riconoscere i fatti che intorno a Roma e nella stessa Roma, partendo i Francesi, si compiranno, la pertinace amarezza contro i rinnuovamenti seguiti non potrebbero che ridurre il Papa a rendersi per poche ore temuto tra i muniti recessi del Castel Sant' Angelo, ovvero a partirsene negletto dalla sua sede senza che la pietà di sè inspiri un nuovo cantore del *Pellegrino Apostolico*, o l' interesse del suo regno muova gli eserciti cattolici a rinnuovare la serie degli interventi stranieri colla cessione della Venezia per diritto e per fatto assolutamente finita.

Nelle lunghe lotte tra il Sacerdozio e l' Impero, la Chiesa non rifiutò mai di accettare trattative cogli stati nemici. Prima di concludere il concordato di Worms vicendevoli trattati e frequenti convegni personali o per mezzo di legati ebbero l' imperatore Arrigo e papa Calisto II a Strasburgo, a Pont a Mousson, nella Badia di Schwarzach, a Magonza; ma infine l' Europa non fu più desolata per la grande controversia delle investiture ed in modo assai futile le reciproche pretese vennero com-

poste. Così potesse essere oggi! difficile però sarebbe che il Pontefice imitasse il contegno mite e sommesso di Gregorio II verso l'imperatore Leone III, poichè tanto mutarono le pretese e le idee della Corte di Roma. E niuno invero potrebbe pretenderlo. Ma però che il Papa si induca a tornare in regolare amicizia collo stato d'Italia è questo nel desiderio di tutti; ed i vescovi coi preti veneti hanno saputo darne una ben significante dimostrazione; come il governo italiano ne ha dato un inaspettato e portentoso argomento spontaneamente richiamando alle loro sedi tutti i vescovi allontanati, per cui sì lunghe ed inefficaci corsero or fa un anno le trattative dell'inviato Vegezzi colla curia di Roma.

IV

È senza dubbio che, partiti i Francesi, i Romani manifesteranno, sia pure in un modo calmo e ordinato, il loro proposito di volere essere governati con quelle libertà che nessun principe nemmeno assoluto oggi nella civile Europa saprebbe negare ai suoi popoli. Accettino o repudino il Governo dei preti, i cittadini di Roma vorranno aver parte alla cosa pubblica e fruire di tutti quei diritti civili e politici che hanno conseguito tutti gli altri cittadini d'Italia. È impossibile che un popolo viva di sola contemplazione, che si rassegni a non avere rappresentanza nazionale, nè magistratura, nè esercito, nè libera stampa. È una delle più grandi utopie questa che un popolo, il quale da ogni parte intorno a sè ammira lo svolgimento grandioso di un regime nazionale, possa rinunziare alle nobili ambizioni di servire la patria e condannarsi ad un'inerzia passiva avendo i dogmi per leggi, i sacerdoti per legislatori, le armi spirituali per sola difesa del suo governo. Un territorio, posto sotto il patrocinio immediato del Principe degli apostoli

in cui si goda una pace perpetua, in cui si acquetino tutte le lotte dell'umana agitazione, che, inviolabile ed inviolato, costantemente progredisca nella moralità e nella perfezione, può essere un bellissimo soggetto ad un poema, ma non è niente nei limiti della umana possibilità.

Roma, per quanto possa colla sua grandezza, colle portentose memorie del suo passato fermare l'ammirazione delle umane generazioni, non può assiderare un popolo che vigoroso sente di vivere la vita del presente. Si attribuirono passioni anche agli angeli, e potrà augurarsi che le passioni tacciano, cessino ove regnano i preti?

I Romani vissero coll'Italia anche sotto la pressione delle truppe francesi; ed, appena che possano, faranno meglio comprendere che essi non sanno rassegnarsi alla vita dei solitari della Tebaide per servire di sgabello ad un governo niente possibile se non eserciti la sua autorità sovra un gran sepolcro di viventi.

V

La Curia di Roma paventa questa manifestazione del popolo Romano; non vuole accomodarvisi, non sa prevenirla. Non potendo dominare la situazione, nè volendo riconoscere la violenza degli avvenimenti il miglior partito che vagheggi è l'allontanamento del Papa da Roma. Pio IX stesso non ha dissimulato questo suo divisamento di recarsi in altra terra quando ancora Roma volesse partecipare alla rivoluzione italiana, anzi divenirne suo capo.

La fuga del Papa dalla sua sede di Roma sarebbe la miglior ventura per risolvere con facilità e speditezza la questione politica tra i romani ed il governo d'Italia. A nessuna potenza sarebbe più consentito d'inter-

venire in Italia per il Papa. Il governo italiano è tanto forte da potere assicurare per sè stesso al Papa tutte quelle guarentigie necessarie al libero esercizio del suo ministero senza aver d'uopo che altri abbia ragione d'imporle. Saputo mantenere rispettato il principio del *non intervento*, il Papa infine comprenderebbe la necessità di accomodarsi ai fatti compiuti; e così quell'armonia tra il regno d'Italia ed il Papato, che oggi vuolsi per una parte impossibile, potrebbe essere fortunatamente compiuta.

Il consiglio di abbandonare Roma è però il peggiore di quanti possano a Pio IX venir persuasi.

Il Papa fuggiasco da Roma nel 1866 non sarebbe più il principe che nel 1849 si trovava costretto a refugiarsi in Gaeta. Il giorno in cui Pio IX, venerato vegliardo, riprendesse ora la via dell'esilio non sarebbe più un principio di nuovi disordini e di nuove fortune per gli avventurieri che stanno sempre pronti dovunque spiano un qualche momento di anarchia in Europa. La tomba degli apostoli non potrebbe più ricadere sotto il dominio, anche breve, della demagogia errante. Roma, con tutte le turbe dei facinorosi, dei briganti, dei disperati che trovarono un asilo presso la Corte del Borbone di Napoli, quando rimanesse senza Papa abbandonata a sè stessa, non potrebbe non essere munita immediatamente dalle forze militari d'Italia. Il governo del re rappresenta in tutta la penisola il principio della legge e dell'ordine; e quindi egli avrebbe non solo il diritto, ma il dovere di intervenire in Roma appena che timore di anarchia vi potesse apparire. La fuga del Papa pertanto da Roma, non che incentivo alle passioni anarchiche, sarebbe un'occasione favorevole al governo italiano per mostrare all'Europa che in Italia i principii conservatori sono assicurati senza ulteriore bisogno d'intervento straniero, e che il Papa può restare libero ed

inviolato sotto la bandiera italiana quanto sotto la protezione spagnuola o francese.

Riguardo al Papa però l'abbandono di Roma non è che deplorabile. Il Papa lungi dalla sua sede apostolica non rifulge più per quella grandezza e quella santità del luogo che lo fa venerato alle genti. I dolori dell'esilio possono ridestare maggiore pietà in quelle contrade ove trapassi, ma non faranno che attestare la impotenza e la debolezza del re sacerdote. Il nostro secolo ha veduto troppo spesso esulare i Papi e non ne fu niente meglio edificato. Talvolta la fede avrebbe più vantaggiato nei popoli non vedendo il Papa, che vederlo siccome avvenne negli ultimi tempi. Ogni qualvolta il Papa lasciò Roma non vi ritornò mai con maggior vantaggio o prestigio.

« Il Papa in esilio, scriveva non è molto Montalembert, sarà contro di voi, anche senza aprir bocca, il più formidabile accusatore che un giovane regno od un popolo fatto libero abbia mai incontrato sulla terra. » Ma oggi i termini si mutano. Un Papa in esilio sì di frequente non sarebbe che una continua accusa della insipienza e della tristizia della sua Corte. Infatti l'Europa dovrebbe pure riflettere se questa incessante inquietudine, che le viene per la partenza del Papa da Roma, debba ripetersi dalla intolleranza dei Romani, o dalla instabilità del governo pontificio; ed infine decidere se debbano o nò sostenersi le giuste condizioni fatte dal nuovo regno d'Italia al Papato, affinchè ad ogni lustro non si debba bandire una nuova crociata per mantenere un dominio che sempre vien meno appena che cessino di sostenerlo le milizie straniere.

La potenza del Papa non apparve mai tanto grande quanto per la sua imperturbabile costanza di rimanere in Roma nei più fortunosi frangenti. Pio VI che a Cer-

voni e Berthier risponde di *abbandonare soltanto forzato il proprio gregge*, e Pio VII che ripete le stesse parole a Miollis e Radet, danno esempio di una fortezza d'animo e di virtù sempre superiore ad ogni pericolo. La loro partenza volontaria da Roma non gli avrebbe mai resi tanto ammirati quanto protestando di non volersi dividere a qualunque costo dal proprio gregge. Eppure il loro esilio poco giovò alla religione, niente al civile principato. Oggi il Papa trascinato fuori di Roma non si riguarderebbe che come schiavo della parte che lo consigliò al mal passo; e la sua partenza non significherebbe che la volontaria e definitiva sua rinunzia al dominio temporale; infatti egli vi potrebbe ritornare sicuro ed onorato come Papa, non più acclamato e riconosciuto come principe.

A niuno è dato ora poter prevedere gl'incidenti, le peripezie della lotta morale che si susciterebbe abbandonata Roma dal Papa; ma questo si comprende che tutto ridonderebbe a pregiudizio più del Papato che dell'Italia. Le infauste calamità di Avignone, di Pisa, di Costanza, di Basilea potrebbonsi rinnuovare, ma i tempi non si confanno più nè ad una guerra di religione nè ad uno scisma nazionale. La civiltà ed il buon senso dei popoli remuovono del tutto siffatti pericoli. Il Papa sarebbe più di molestia colà dove si recasse che di pregiudizio al paese che abbandona. La Francia è usa tenere i Papi prigionieri ma non avversi o superiori alle leggi imperiali. L'Austria non può volere il Papa a suscitarle maggiori pericoli in Germania. La Spagna è alla vigilia di una rivoluzione nemica implacabile del partito di suor Patrocinio. L'Inghilterra può tener guardato Pio IX in Malta, ma non gli permetterebbe mai di recarsi in Irlanda. Eppoi che ne avverrebbe di un Papa nelle mani protestanti dell'Inghilterra? Il ministero pon-

tificale ne avrebbe profitto? i diritti del principe resterebbero assicurati? Non sarebbe possibile. Fuori di Roma il Papa non può mai trovar partito che alla sua dignità ed alla sua missione possa convenire.

VI

Ad evitare gli svantaggi di una fuga del Papa da Roma da una parte, e le inquietudini di una incessante lotta morale dall' altra, il governo italiano ed il Papato conviene che si mostrino pronti alle più sensate transazioni. Il Papato può e deve rendersi compatibile col regno d' Italia, nella stessa guisa che non gli offende la sua residenza in uno stato acattolico; ed il governo italiano, seguendo i suoi ampi principii di libertà, deve pure tranquillizzare le coscienze che il Papato non può da lui essere vincolato nel libero esercizio del suo ministero.

Nessun governo quanto l' Italia potrebbe avere interesse che il Papa sia libero e indipendente. Un Papa suddito o sospetto di sommissione al governo italiano non sarebbe che una cagione di continue noie e di gravissimo danno politico per l' Italia.

Ed invero dire che il Papa risieda in Roma, anzichè in Parigi o Vienna, può essere per noi più un imbarazzo che un profitto; ma appunto per questo conviene lasciar libero il Papa in guisa che non vi sia differenza tra la vicinanza e la lontananza. Infatti in un governo tutto spirituale in quanto agli effetti non vi può essere differenza di tempo e di spazio; il Papa dev' essere Papa tanto per i romani quanto per i più lontani cattolici dell' Oceania.

La difficoltà non consiste nello assicurare o nel conseguire questo stato di perfetta libertà per il Pontefice. Il Papa gode di una libertà tutta sua propria, che ha

per natura del suo altissimo uficio, che non può stabilirsi per legge, nè guarentirsi con un trattato, nè infine rendersi inviolabile mercè i confini di un suo territorio. Il diritto divino, che niuno può vincolare o contrastare al Papa, lo rende sempre e dovunque liberissimo nella sua potestà, perchè il Papa dinanzi a qualunque potentissimo Re ed in qualunque stato è sempre il Papa.

Se vi è una difficoltà consiste nel remuovere i timori e le dubbiezze che il regime spirituale del Pontefice non sia compatibile coi principii, con le massime, con la politica del governo d' Italia. Ed anche questo è un pregiudizio siccome tanti altri. L' Italia è nazione cattolica, e, qualunque cosa se ne dica in contrario, la meno inchinevole alle dispute ed alle riforme religiose. Il protestantismo, o qualunque altra credenza che ne derivi, non possono mai essere la religione conforme alla natura degli italiani. L' indifferentismo e il razionalismo possono dominare gl'intelletti più vigorosi ma non mai soddisfare alle moltitudini. Il Papato fuori d' Italia si troverebbe fuori del suo più naturale elemento.

La religione cattolica papale con i suoi riti, colle sue apparenze, le sue fantasie, e le sue forme musicali e poetiche, è la religione della nostra storia nazionale, creata dalla cultura, dall' incanto, dalle tradizioni dell'Italia. Il paganesimo vi si trasfuse, ad onta di tutti i conati della nuova società cristiana per distruggerlo. Il civile progresso in Italia fu sempre prevalente e continuo ma però non mai disgiunto dal principio religioso, il quale o diede impulso al rinnovamento civile, o ne subì necessariamente la sensibile influenza.

Anche oggi la nostra civiltà non è che la più ampia applicazione sociale della carità cristiana.

Ora il governo d' Italia ne' suoi rapporti col Papato, nel suo criterio politico per reggere le popolazioni ita-

liane non può sconoscere queste specialissime condizioni religiose della Penisola. Attestando il proprio rispetto, come diceva testè il Ricasoli, per la religione dell' immensa maggioranza degli italiani, deve il governo del re saper tradurre nella realtà de' fatti quel principio di perfetta libertà tra la Chiesa e lo Stato che da tanto tempo promesso non fu mai nè dall' una parte, nè dall' altra convenientemente apprezzato.

L' attuazione ampia e leale di questo principio, siccome sempre sostenne il Ricasoli, sarà il primo e più sicuro passo a remuovere quelle diffidenze cattoliche per cui finora non si credè possibile la indipendenza pontificia senza la prerogativa di una sovranità temporale.

Però fa d' uopo evitare gli equivoci; se al bene della Chiesa è necessaria la indipendenza del pontefice, si mostri che l' Italia non la nega; se invece è necessario che i preti governino, non vediamo, come già disse il Montanelli, la ragione perchè debbano avere questo governo in Roma soltanto. Diversa cosa è la libertà della Chiesa, diversa la sovranità dei preti; l' indipendenza temporale del pontefice non potrà più confondersi col feudo temporale dei prelati.

I preti finora preferirono esser sovrani anzichè liberi, e la confusione delle idee giovò loro per sedurre le menti credule. Però la sovranità a prezzo della libertà non poteva essere che effimera; infatti anche nelle cose ecclesiastiche dovettero transigere; oggi colla libertà che è dato loro conseguire, possono ancora recuperare l' assoluta sovranità spirituale. Gli atti recenti del governo italiano, e specialmente il libero ritorno concesso a tutti i vescovi assenti dalle loro diocesi, attestano che realmente si traduce nella sfera dei fatti quel principio sublime di libera chiesa in libero stato che presto confidiamo costituirà il diritto pubblico ecclesiastico del regno.

La libertà della Chiesa come in America è il fatto di cui l' Italia prima deve dare esempio a tutte le altre nazioni d' Europa. E la Chiesa dovrebbe saperne profittare, chè nulla più può mai pretendere, nè per virtù di concordati ottenere.

VII

Al re d' Italia non fa d' uopo di conquistare Roma, come al Papa di rinunciarne il dominio; il fatto può dirsi che ne abbia quasi ad ambedue tolto le difficoltà e la repugnanza; ma tuttavia non è dicevole al re d' Italia trascurare la buona relazione col Papa, come al Papa di avere del tutto in non cale la potenza civile del nuovo signore d' Italia. La cessazione del dominio temporale ossia la soluzione della questione politica può essere l' opera di un momento. Questo si compie storicamente da sè senza necessità d' ingerirsene; anzi tanto meglio quanto meno l' Italia se ne dia briga. Non però così potrà dirsi per quelle esterne onorificenze che si convengono al Papato, per quelle guarentigie civili di cui non può fare a meno, per lo stabilimento di quella libertà che deve pure essere ammessa nel diritto internazionale dell' Italia e dell' Europa.

In siffatta previdenza, senza rinunciare a quei principii liberali che già sono patrimonio delle più civili nazioni d' Europa, il re ed il governo italiano debbono mostrare al mondo cattolico com' essi non sieno punto alieni dal volere col Papa stabilire quella regolare armonia, che infine è desiderio di tutte coscienze cattoliche e compimento morale del rinnovamento politico d' Italia.

Se questo ravvicinamento, questo leale proposito di regolare i reciproci rapporti divengano sempre più impossibili per la resistenza e la contrarietà della Corte di

Roma non vale darsene affanno; al governo italiano deve bastare, salvi sempre gl'interessi politici e di quanti non sono cattolici, di avere addimostrato i migliori sentimenti e di aver fatto per quanto era da lui tuttociò che potesse condurre ad un sodisfaciente componimento fra sè ed il Papato in Italia.

Può aversi ferma convinzione che la Corte pontificia non starà lungo tempo senza venire in migliori relazioni col nostro governo. Essa ne sente tutta la necessità e la convenienza; ed il partito della estrema resistenza che ora vi prevale non può avere un sodisfacente successo. Ammettiamo pure che il Papa si releghi in Castel Sant'Angelo, che parta da Roma, che invochi il sostegno ed anche l'ottenga delle armi straniere, che infine metta nelle popolazioni l'agitazione delle pene religiose, ma a qual pro tutto questo scompiglio e cotanto rumore?

La religione cattolica in Italia non è perseguitata come vorrebbesi; il governo ne tutela il libero esercizio conforme alle leggi; i cattolici tranquilli restano nelle più importanti cariche dello stato; è comune proposito di assicurare al Pontefice le più ampie guarentigie per il suo regime spirituale; al bisogno le truppe italiane per principio di ordine occupano Roma e la mantengono asilo sicuro e inviolato per il Papa, per qual ragione adunque la Corte di Roma potrebbe ricorrere ai terrori di religione ed ottenere la forza delle potenze cattoliche?

L'esperimento delle risoluzioni più estreme è ben evidente che non cangerebbe in meglio le sorti della Corte pontificia; quindi quella saviezza di cui in una lunga serie di secoli diede splendide prove anche in sì grave contingenza deve pur prevalere. Già nella Corte pontificia il contrasto tra la conciliazione e la resistenza è grandissimo; e la resistenza, che ha per ultimo par-

tito la fuga, non può essere consigliata che da pochi; da quei soli che resero sempre inviso il Papa, facendolo figurare come uomo intollerante e inconciliabile, in perpetua ostilità con tutti i governi e le istituzioni civili, pur di poter far prevalere le loro idee, le loro massime, i loro errori e suggerimenti.

Il maggior numero oggi dei cardinali, tutta la innumerevole caterva degli impiegati che vive sugli affari di coscienza, sulle congregazioni, sui brevi, tutto il servitorame che trovasi tranquillo in Roma non possono che desiderare una conciliazione. Quindi quanto più il governo italiano apparirà loro non nemico, non avverso, ma benevolo e conciliativo, tanto più presto il fanatico partito della resistenza resterà sopraffatto.

Il rinnovamento italiano mosse da Roma ed in Roma dovrà compirsi. In fine a tutta questa grande epopea italiana vediamo un grande concilio ecumenico in cui si riconosceranno le nuove condizioni fatte dai tempi al Papato e la Chiesa ridurrà in canoni quella separazione dei poteri che la civiltà ha posto per base del nuovo regime dei popoli con quelle necessarie mutazioni di disciplina che il nuovo stato di cose ha prodotto.

Nel cattolicismo non ammettiamo riforme estranee. La Chiesa deve riformare la Chiesa, se pure siffatta espressione ci è consentita; e lo stato, come già disse una volta il Ricasoli in Parlamento, deve metterla in condizione di meglio provvedere a sè stessa. Ma in ogni modo questo avverrà senza dubbio — o il sacerdozio, e ciò dicasi non di quello cattolico soltanto, si renderà proficuo alla società nella nuova èra che incomincia, oppure quel razionalismo civile che da oltre un secolo si diffonde, addiverrà il più efficace demolitore di qualunque autorità spirituale.

VIII.

Non sappiamo se Pio IX vorrà egli avere la gloria e la benemerenza di rimettere in pace l'Italia colla Santa Sede, oppure se lascerà che questo gran fatto si compia dopo il suo pontificato. Un tempo il nome di Pio IX echeggiava temuto ai dominatori stranieri. Egli fu banditore di indipendenza italiana e la indipendenza d'Italia è compiuta. Questa Italia però politicamente costituita ha d'uopo ancora di essere moralmente restaurata. Un grande voto sarebbe sodisfatto, una lunga e penosa espettazione sarebbe adempiuta, se Pio IX volesse moralmente compire quello che il primo politicamente iniziava.

Le nazioni e gl' individui non sono mai avversi al bene se non in quanto molte volte vi si costringono. Le molte allocuzioni papali in cui ripetutamente si lamenta lo stesso male non sono infine di nessuna efficacia. Saranno uno sterile sfogo, un appagamento di una coscenza che crede suo debito di non tacere, ma dinanzi all'Europa, all'Italia non è questa l'unica opera che si attende da un Papa. Quando Clodoveo, Autari o Etelberto si convertivano al cristianesimo, una intiera nazione era guadagnata alla civiltà del vangelo. Così un rinnovamento di amicizia tra il re d'Italia ed il Papa, se non ripetesse la tregua di Arrigo V e Pasquale II, sarebbe però l'assicurazione del principio cattolico non in Italia soltanto, ma in tutte le altre più civili nazioni. Il partito adottato da qualche tempo dalla Santa Sede di trascurare i buoni rapporti coi principi, curando di stare in comunicazione coi popoli mediante i vescovi, è contrario a tutte le consuetudini ecclesiastiche e niente proficuo al miglior regime spirituale dei fedeli. La chiesa così si costituisce isolata e si mette fuori di ogni legale

società. Così potrebbe avvenire che in Italia, se fossevi un governo assoluto, la Santa Sede si trovasse in peggiori difficoltà di comunicare co' suoi fedeli, che non con quelli di qualche governo al di là dell' Atlantico, col quale si mantenesse in una scambievole e regolare amicizia.

Pio IX, per quanto sia fiducioso nei soccorsi della divina Provvidenza, non può tentare Dio a far miracoli. Egli deve per sè stesso conoscere quanto mutarono le condizioni dell' Italia; non senza un divino disegno è questo avvenuto. L' Italia non fu mai unita e indipendente siccome ora si è fatta. È un avvenimento che muta affatto la situazione del Papato in Italia, che fa sorgere una ragione quasi indiscutibile per cui il dominio temporale dei Papi necessariamente viene a mancare. Il Papato avendo la sua propria sede in Italia, e volendosi da tutti i cattolici che liberamente vi rimanga, conviene considerare se questo nuovo aggiustamento debba ora utilmente stabilirsi, ovvero con molto danno e inquietudine essere ancora differito. Pio IX può stare incerto sul modo, ma non sul fatto. Stando così l' ordinamento politico dell' Italia, la Santa Sede avrà sempre sapientemente provveduto agli interessi del cattolicismo, concordandosi col governo Italiano; mutando lo stato della Penisola, la Santa Sede potrebbe sempre ritornare ne' suoi temporali diritti.